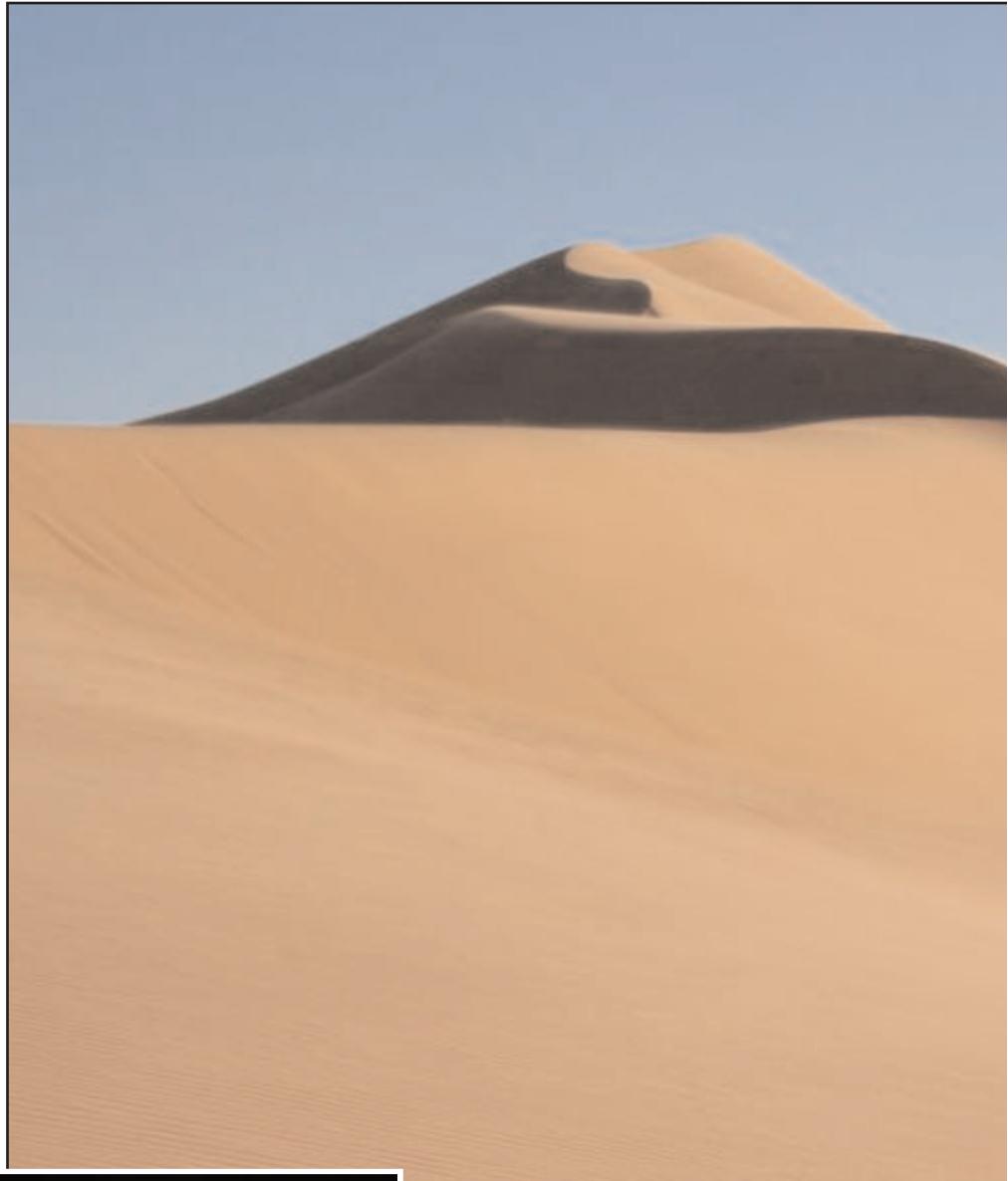




**T**assili, la distesa di sabbia e roccia nel sud dell'Algeria, al confine con il Niger, significa in realtà altopiano solcato da grandi fiumi, e così doveva presentarsi, una sorta di Eden lussureggianti di vegetazione e di acque, fino a circa 2500 anni fa, quando ebbe inizio un processo di irreversibile desertificazione.

Lo testimoniano le incisioni rupestri, graffite su pareti o tavolati di roccia affioranti fra le dune, con giraffe, rinoceronti, cervi, buoi, e cacciatori con gli archi tes, figurine umane esili e allungate, proprio come le nostre ombre lunghe e labili, gettate sulla sabbia dal sole al tramonto.

Il Tassili è ora un parco nazionale, visitabile solo in carovane di jeep, guidate da Tuareg, che hanno così aggiornato il loro mestiere millenario di cammellieri adibiti al trasporto del sale dal Mediterraneo fin nelle regioni centro africane. Il punto di partenza è Tamaransset, a 2000 chilometri a Sud e quasi tre ore di volo da



Algeri, un'antica postazione militare, tuttora ben poco affascinante, con basse abitazioni in terra cruda, contornate da tamerici stente e polverose, e persistenti

caserme. Sono i Tuareg a ravvivare le strade, con le lunghe tuniche a colori vivaci, e il turbante attorcigliato che lascia visibili solo gli occhi, vividi come braci. Nella

patriarcale società dei Tuareg, sono gli uomini a nascondersi il volto, per fierezza come per riserbo. Per lo più alti, scuri di carnagione per il meticcio con le popolazioni africane confinanti del Niger e del Mali, i Tuareg esibiscono un portamento di distante dignità, al cui confronto le frotte di turisti appaiono sgraziate nel corpo, malsane nel pallore.

Da questa città di frontiera ci vuole un'altra intera giornata di percorso su piste sassose, nel letto di wadi disseccati, fra basse acacie spinose e qualche rado, poverissimo, accampamento di pastori, per raggiungere il deserto. Qui si è, infine, catapultati in un altro mondo, da dove appare



# Un viaggio nel Tassili

di Mariagrazia Messina

risucchiata ogni presenza organica, vivente, non fosse che per le fragili tracce di animali che segnano la sabbia.

Ci si aggira per la sua estensione, di bivacco in bivacco, secondo un anello lungo una settimana. La varietà dei luoghi è insieme inesauribile, quanto ossessivamente reiterata nelle sue elementari, potenti realtà: tutte le possibili declinazioni di rocce corrose dal vento incessante, di giorno, e un cielo fitto di innumerevoli stelle, fino a toccar terra, di notte.

I massicci di arenaria sono stati scavati dal vento in torri ora svettanti, ora sbrecciate, come

crollate per sismi; oppure, l'azione alterna di sole e gelo li hanno spaccati e stratificati in orizzontale, fino a ridurli a terra a sottili croste traforate, dove lo strato inferiore è ormai sabbia; oppure ci si imbatte in gigantesche colline tondeggianti, come grezze schiene di pachidermi.

Fra questi affioramenti, creste, pareti, si distendono pendii di sabbia, dalle molli, striate ondulazioni, che si risalgono con lo stesso passo lento impiegato su un

ghiacciaio, valutando dove la crosta sabbiosa sia più dura, perché il piede non ceda.

L'erg vero e proprio, il deserto di dune a perdita d'occhio, non appartiene a questo territorio essenzialmente collinoso, fatto di depressioni vallive, coste che si inerpicano, altopiani a tavolato.

Piuttosto, slanciati con la jeep in un lungo rettilineo, si ha la sensazione di essere nel fondo di un oceano prosciugato di ogni residuo liquido e vivente; o al mattino pre-



sto, lasciando a piedi il bivacco, per una breve escursione mentre l'equipaggio tuareg è occupato a togliere il campo, aggirandosi per questa vastità lunare, ci si sente all'alba del mondo.

O, più probabilmente, data la storia che ci portiamo dentro, pare di vivere l'allucinato risveglio di un day after, di essere i soli sopravvissuti in una distesa silente, dove tutto l'umano sia stato ormai ridotto allo stato di fossile, dove perfino i cicli del sedimen-



tarsi e del metamorfizzarsi si siano arrestati e conclusi.

La sola nascosta e inquietante vitalità sembra essere quella delle dune, su cui il vento fa scorrere senza sosta un pulviscolo di sabbia, facendole letteralmente avanzare, fino a parecchi metri in un anno.

L'esperienza finale di estraneità è spaesante, si alterano i consueti parametri di riferimento, la vicina torre di roccia appare stagliarsi rimpicciolita, mentre le guglie distanti sembrano presto raggiungibili, salvo riflettersi in altre mete ulteriormente poste al di là; insomma tempo e dimensioni sono un portato della luce, della sua variabile intensità e inclinazione.

Che la luce sia la vera protagonista di questo deserto, lo si capisce nel momento più intenso della giornata, al tramonto, un evento lento quanto fatto di stacchi netti: l'opalescenza verde azzurrina e infine aranciata irradiata nel cielo dal disco solare, il rapido incupirsi delle cime scurite contolute, i pendii sabbiosi che dal color miele del giorno pieno volgono, con il dilatarsi delle zone in ombra, in un rosa

salmone spento, infine in un grigio freddo.

E' anche straniante la totale assenza di una storia scritta, almeno per chi non sia geologo; anche le incisioni rupestri appaiono non appartenerci, testimoni, come sono, di un mondo sparito. Lo scenario acquisisce un'inedita facoltà di parlare, quando si ravviva di una riconoscibile traccia umana, di una memoria condivisibile, come a Tehok, nel punto più a sud dell'anello, dove magre acacie e tamerici nascondono un

pozzo di acqua trasparente, una sosta ambita per le carovane che si muovevano fra Algeria e Niger. Vicino, fra le rocce, si alzano ancora i muri e gli ambienti di un fortino della Legione Straniera, posto a presidio del passaggio.

Ancora più preziosi, in questo viaggio nella solitudine, nell'azzeramento da ogni dimensione nota e quotidiana, sono i momenti di convivialità, tutti affidati agli autisti e guide Tuareg, cui del resto spetta ogni decisione nella scelta dell'itinerario, nell'articolazione della giornata, fatto che incentiva uno stato di sradicamento, di sospensione.

Si ritorna protagonisti al momento del bivacco serale, quando il campo è tutto un fervore per montare le tende, preparare la cena, armarsi contro il freddo; poi, il più costitutivo elemento straniante del viaggio, il buio fondo e impenetrabile della notte, viene aggirato dal cerchio intorno al fuoco di turisti e Tuareg, riuniti per la cerimonia del tè, fra musica e canti, un'umanità ritrovata.

